

Tensione e piccoli incidenti ieri per lo sgombero dei locali e il trasloco nella nuova sede di via Salomone. Chiuso il portone rimasto aperto per 18 anni è cominciata la demolizione delle strutture innalzate dagli occupanti

Milano, arrivano le ruspe Sgomberato il Leoncavallo

Dopo mesi di manfrina, il centro sociale Leoncavallo ha una nuova sede: sono gli ex stabilimenti della «Acciai Krupp», alla periferia est di Milano. Tensione per il trasloco, ma nessun incidente grave: un leoncavallo è stato malmenato dalla polizia, senza conseguenze, e in via Salomone è volato qualche pugno tra autonomi e abitanti del quartiere. Poi è cominciato il dialogo. In serata concerto inaugurale.

Laura Matteucci, Giampiero Rossi

MILANO. Sembrava impossibile, ma ce l'hanno fatta. Dopo mesi di manfrina, quattro sedi individuate e poi stimate ad una ad una, corti e contro-corti e roboanti dichiarazioni del sindaco leghista Marco Formentini, da ieri il Leoncavallo ha una nuova sede. Provisoria, perché secondo l'ordinanza prefettizia tra sci mesi la partita si potrebbe riprire; per ora, comunque, il primo round è concluso. Nella giornata del trasloco, a Milano è filato quasi tutto liscio. Com'era prevedibile, qualche momento di tensione c'è stato, ma il bilancio non è pesante: un leoncavallo finito all'ospedale, ma subito dimesso, con una contusione ad una gamba provocata dal calcio del fucile di un poliziotto, e un paio di pestaggi tra autonomi e qualche abitante del quartiere chiamato ad ospitare il centro. Niente, comunque, rispetto agli scontri, alle decine di feriti e di arrestati del Ferragosto

uccisi in zona nel marzo del '78 (da non si è mai saputo con certezza chi, anche se la pista più accreditata è quella degli spacciatori), è chiuso, sbarrato da una serie di tavole di legno. Dentro, le ruspe hanno già iniziato i lavori di demolizione, partendo da una delle pareti abusive. Fuori, già a mezzogiorno è rimasta solo la polizia, a presidiare. Gli occupanti se ne sono andati tutti verso la nuova sede indicata due giorni fa dalla Prefettura, a circa 7 chilometri da via Leoncavallo: un capannone di 920 metri quadri e una palazzina di due piani con annesso seminterrato in via Salomone, in un'area privata di proprietà della «Acciai Krupp» alla periferia est della città, all'ombra della tangenziale e a due passi dall'aeroporto di Linate.

«Sia chiaro: questo non è un trasloco, è uno sgombero», dicono i giovani del centro sociale mentre, appena passate le otto del mattino (l'ultimo turno della Prefettura scade alle 16), vengono portati via di peso dal capannone di via Leoncavallo. Usciti loro, entrano le ruspe. La zona è completamente isolata da impenetrabili cordoni di poliziotti e carabinieri, sorvolata da un elicottero: tutti pronti per chissà quale guerriglia, e invece non succede nulla. O quasi. Quasi centinaia di persone, tra leoncavallo e curiosi; passa anche il senatore verde Emilio Molinari, a guardare i primi accen-



Una ruspa abbatte la porta d'ingresso del Leoncavallo e, sotto, gli incidenti durante lo sgombero

ni di demolizione: «È un pezzo di storia di Milano che si vuol chiudere in malo modo», dice una città civile non se ne libererebbe. Le «Mamme del Leoncavallo» (l'associazione nata per trattare con le istituzioni) hanno già le chiavi dell'altra sede: è a mezzogiorno parte il corteo per via Salomone, preceduto e scortato dalla polizia. Qualche incidente iniziale di percorso, un ragazzo viene malmenato e finisce in ospedale, da dove comunque verrà subito dimesso. Sette chilometri dopo, in via Salomone, ricominciano i guai. Quando i leoncavallo arrivano davanti alla nuova sede trovano ad at-

tenderli alcuni abitanti del quartiere che vorrebbero opporsi a questa soluzione. Ma questa volta non c'è il solito cordone di polizia a separare le due fazioni e a impedire che voli qualche pugno. La stessa scena si ripeterà poco dopo, quando in via Salomone farà la sua comparsa un consigliere di zona missino, subito individuato dai giovani del centro sociale. Dopo la tensione, però, si comincia a parlare: in breve si formano decine di capannelli e viene anche improvvisata un'assemblea pubblica. In attesa del primo spettacolo inaugurale della nuova sede, messo in scena già ieri sera.

L'inquinamento nelle città Contro smog e rumori è partito il «Treno verde» di Legambiente e Fs

ROMA. Il «Treno verde» si è rimesso in viaggio. Il convoglio di Legambiente e delle Fs - che nelle precedenti edizioni ha toccato in tutto settanta città ed è stato visitato da oltre un milione di persone - ha raggiunto ieri sera Genova, prima tappa di un nuovo viaggio - il sesto - che nel giro di tre mesi porterà ad annusare l'aria e ad ascoltare i rumori di Torino, Milano, Venezia, Reggio Emilia, Firenze, Napoli, Pietrasanta, Bari, Villa S. Giovanni e Palermo per poi tornare a Roma. A ogni tappa - che quest'anno durerà una settimana - due laboratori mobili dell'Istituto sperimentale delle Fs effettueranno monitoraggio dell'inquinamento atmosferico e acustico. Alle scolarie saranno distribuiti questionari sull'ambiente promossi dalla Duracell - sponsor dell'iniziativa insieme alla Snam - e messi a punto dal sociologo Renato Manheimer, mentre tutti potranno visitare mostre, assistere a proiezioni, dialogare con Pim (il punto informativo multimediale), fare una passeggiata con una delle 30 biciclette a disposizione, partecipare all'ormai tradizionale «operazione tartaruga» (una gara, su percorsi identici, tra bicicletta, motorino, auto e mezzo pubblico) e sottoscrivere la petizione popolare per ottenere la riduzione all'1% del benzene nei carburanti.

E proprio il benzene, insieme agli altri idrocarburi policiclici aromatici, l'obiettivo principale del Treno verde '94. Una famiglia di sostanze la cui pericolosità per la salute (tumori, leucemie, malattie dell'apparato respiratorio) è ormai fuori discussione, ma che, con la sola eccezione di Roma, incredibilmente nessuna rete di monitoraggio dell'aria del nostro paese tiene sotto controllo. A immettersi nell'aria in quantità enormi - negli scorsi anni quasi dappertutto il Treno verde ha riscontrato concentrazioni anche di alcune mi-

gliaia di volte superiori ai limiti di legge - sono quasi esclusivamente i veicoli a motore, in particolare le automobili: Super e benzina senza piombo - che di «verde», è il caso di ricordarlo, non ha proprio nulla, soprattutto se irresponsabilmente usata per auto senza marmitta catalitica - sono attualmente composte per quasi la metà proprio da benzene e da altri aromatici. I dati, che Legambiente non si stanca di ricordare, parlano drammaticamente chiaro: a Milano e provincia il 10% delle 2.000 morti all'anno per tumore ai polmoni è direttamente imputabile all'inquinamento atmosferico; a Roma l'incidenza degli stessi tumori è del 13% superiore a quella del resto del Lazio; e in generale «chi vive in città ha una probabilità d'ammalarsi all'apparato respiratorio superiore del 20-40% rispetto a chi vive in campagna», perché - sottolinea l'associazione ambientalista - sei ore passate nel traffico di Milano o di Napoli, ma anche nelle vie cittadine di Aosta o di Bolzano, hanno sull'essere umano la stessa incidenza negativa che potrebbe avere in un identico lasso di tempo il fumo di 96 sigarette accumulate in una stanza di medie dimensioni. Di anno in anno, purtroppo, le analisi del Treno verde hanno mostrato un sostanziale peggioramento dell'inquinamento atmosferico (e di quello acustico): in tutte le città visitate finora il livello del rumore si è costantemente mantenuto al di sopra dei limiti di legge. Quest'anno, però - dice Ernesto Realacci, presidente di Legambiente - un elemento almeno di speranza è rappresentato dai nuovi sindaci, che «dispongono finalmente della forza necessaria a compiere scelte rapide, coraggiose, incisive per aggredire alla fonte le radici dell'inquinamento». E qualcosa in questo senso, almeno a Roma, già si sta muovendo. □ P.S.B.

Pesaro, l'uomo credeva che fossero killer. Arrestato «Uccidete mia moglie» Ma assolda due carabinieri

PESARO. Ha assoldato dei killer per sbarazzarsi della moglie ma per sua sventura (e per fortuna della donna) i due attori non erano che dei carabinieri infiltrati nella malavita. Costi i propositi omicidi sono stati bloccati sul nascere. Protagonista della storia è Guerriero Merolli, residente a Castellone di Suasa (Ancona), il quale, dopo il divorzio dalla consorte, si voleva vendicare per essere stato estromesso da una piccola azienda di minuterie metalliche. Tutto era stato studiato nei minimi particolari, compreso l'alibi: al momento dell'assassinio, programmato per febbraio, il Merolli si sarebbe dovuto trovare in vacanza in Slovacchia dove pare abbia una nuova compagna. Nelle scorse settimane ebbe pertanto un primo contatto con i killer, ai quali avrebbe promesso un compenso di 60 milioni, presso il casello autostradale di Fano, fissando in quella occasione un secondo appuntamento nel corso del quale avrebbe versato un anticipo di tre milioni. L'incontro avvenne poi a Marotta, stazione balneare a nord di Fano divisa in tre comuni, ma gli uomini che aveva assoldato altro non erano che dei carabinieri. Le intenzioni omicide dell'uomo sono emerse in modo del tutto casuale. I militari dell'arma stavano infatti indagando su un misterioso incendio di un capannone industriale di proprietà di Leo Avalltroni, 62 anni, di San Lorenzo in Campo, avvenuto nel maggio del 1989. L'uomo aveva affittato la struttura all'industria «alta moda» di Giorgio Firmani. Qualche tempo dopo iniziò a chiedere l'aumento del canone mensile ma, non riuscendo a convincere l'affittuario, gli intentò la causa di sfratto. Visti i tempi lunghi, l'Avalltroni ingaggiò un clan di pugliesi per incendiare il capannone dietro un esborso di 20 milioni. L'operazione gli valse l'incasso dell'assicurazione di 800 milioni. Le modalità dell'incendio, però, non convinsero appieno

gli inquirenti e due carabinieri si infiltrarono così negli ambienti della malavita. Questi ultimi vennero più tardi avvicinati dall'Avalltroni, che nel frattempo aveva progettato di fare saltare in aria la casa del fratello Metello, residente a Mantova, che aveva ereditato a San Lorenzo in campo. Un regalo che Leo non vedeva di buon occhio. Ai militari offrì due milioni. Il particolare consentì di venire a conoscenza dell'incendio doloso del capannone industriale, oltre che di un progetto che avrebbe consentito loro di guadagnare molti più soldi: l'assassinio della signora Merolli progettato dal marito Guerriero. Ora che i misfatti sono venuti alla luce, il procuratore della Repubblica di Pesaro, Gaetano Savoldelli Pedrocchi, ha firmato un ordine di custodia cautelare per Leo Avalltroni, accusato di incendio doloso, mentre Guerriero Merolli sarà sottoposto ad una serie di misure di prevenzione perché i suoi piani non trovino concretizzazione.

È ammalato ma per un cavillo non può lasciare il carcere di Rebibbia Con ago e filo si cuce la bocca Protesta un detenuto sieropositivo

Recluso per spaccio, condannato sino al 1998, sieropositivo, il detenuto C.F. del braccio G9 del carcere di Rebibbia, si è cucito la bocca con ago e filo per protestare contro la non applicazione della legge che sospende la pena: il suo sangue non è abbastanza «povero» da giustificare l'applicazione della legge che consente ai malati di Aids di lasciare la durezza della prigione e tentare qualche cura. Il gesto, portato a termine con freddezza e cruenta determinazione, risale a qualche giorno addietro ed è stato rivelato al presidente della commissione criminalità del Lazio, Angiolo Maroni, ieri in visita a Rebibbia e primo sostenitore di un servizio per tossicodipendenti che rafforzi la tutela sanitaria dei reclusi affetti da Aids e consenta loro di scontare la pena in strutture speciali. Ma C.F. non uscirà di galera: le cure le continuerà nella cella dove è rinchiuso e da dove rifiuta cibo e visite mediche da una settimana. «Le sue condizioni fisiche sono discrete, abbiamo rafforzato i controlli e i supporti psicologici», afferma la vicedirettore del carcere, Antonella Paloscia, escludendo i provvedimenti disciplinari per quel detenuto del braccio G9 «che è pur sempre un malato e che ha rivolto soltanto su di sé la violenza del gesto».

«Ineccepibile sul piano formale, ingiustificabile su quello della solidarietà», è sempre per Maroni, la sorte penitenziaria di C.F. e con lui dell'altro centinaio di sieropositivi, «alcuni in condizioni anche peggiori», rinchiusi a Rebibbia e destinati a scontare il la condanna perché il loro numero di globuli bianchi nel sangue

GIULIANO CESARATTO
ROMA. Dalle parole ai fatti, dal silenzio promesso a quello obbligato di un detenuto nelle carceri di Rebibbia si è letteralmente «cucito la bocca». Ago e filo, si è applicato un paio di punti tra le labbra, ha intrapreso uno sciopero della fame, ha rifiutato contatti e uscite di cella. Non l'ha fatto però per proteggere se stesso o mettersi al riparo da pentimenti e confessioni, ma per protestare contro quella che ritiene una clamorosa ingiustizia carceraria. Sieropositivo, condannato un anno fa a pagare cinque per spaccio di stupefacenti, il trentaseienne C.F. ha appreso con costernazione dalle analisi che il suo sangue non era abbastanza «povero» da giustificare l'applicazione della legge che consente ai malati di Aids di lasciare la durezza della prigione e tentare qualche cura. Il gesto, portato a termine con freddezza e cruenta determinazione, risale a qualche giorno addietro ed è stato rivelato al presidente della commissione criminalità del Lazio, Angiolo Maroni, ieri in visita a Rebibbia e primo sostenitore di un servizio per tossicodipendenti che rafforzi la tutela sanitaria dei reclusi affetti da Aids e consenta loro di scontare la pena in strutture speciali. Ma C.F. non uscirà di galera: le cure le continuerà nella cella dove è rinchiuso e da dove rifiuta cibo e visite mediche da una settimana. «Le sue condizioni fisiche sono discrete, abbiamo rafforzato i controlli e i supporti psicologici», afferma la vicedirettore del carcere, Antonella Paloscia, escludendo i provvedimenti disciplinari per quel detenuto del braccio G9 «che è pur sempre un malato e che ha rivolto soltanto su di sé la violenza del gesto».

«Ineccepibile sul piano formale, ingiustificabile su quello della solidarietà», è sempre per Maroni, la sorte penitenziaria di C.F. e con lui dell'altro centinaio di sieropositivi, «alcuni in condizioni anche peggiori», rinchiusi a Rebibbia e destinati a scontare il la condanna perché il loro numero di globuli bianchi nel sangue per centimetro cubo non è, come prescrivono le norme di sospensione della pena, inferiore a 100. E C.F., di globuli per cm3, ne ha quasi 400, un valore vicino agli standard della salute, e comunque lontano da quello, praticamente terminale, fissato per aprire i cancelli della galera. E sul «caso C.F.» è intervenuto anche il ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Conso, che si è personalmente interessato alla situazione sanitaria del giovane tossicodipendente di Rebibbia appendendo che al «detenuto ieri si era scucita la bocca» e che aveva accettato la prima visita medica dal giorno dell'autolemmimento. Conso si è raccomandato affinché si prevenissero eventuali «infezioni alla bocca» e per la verifica dello stato generale del recluso, del resto perduto nello sciopero della fame. Nessun accenno a valutazioni o modifiche delle norme carcerarie per gli affetti dal virus Hiv.

Csm Prosciolto il procuratore di Bari

ROMA. Il Procuratore della Repubblica di Bari, Michele De Marinis, è uscito indenne dalla vicenda che lo ha visto «incollato» davanti al Consiglio superiore della magistratura e per la quale rischiava il trasferimento d'ufficio per incompatibilità ambientale. Al termine di un dibattito, cominciato nella mattinata di ieri e protrattosi fino a tarda notte, il plenipotenziario dell'organo di autogoverno dei giudici ha, infatti, respinto la proposta della prima commissione referente di trasferire d'ufficio il magistrato barese per incompatibilità ambientale. Si sono espressi contro la richiesta di trasferimento 16 consiglieri; undici invece l'ha favorevole e due gli astenuti. La «pratica» De Marinis è stata così archiviata benché il lungo dibattito a Palazzo dei Marscialli abbia creato tensioni e provocato forti divisioni tra i consiglieri dell'organo di autogoverno. Resta aperta peraltro l'inchiesta giudiziaria che nei confronti di De Marinis è stata avviata, dopo le accuse del pentito Salvatore Annacchiaro dalla procura della Repubblica di Potenza. Al termine del lungo e in certi momenti teso dibattito consigliere si sono espressi contro la proposta di trasferimento di De Marinis lo stesso vice presidente del Csm, Giovanni Galloni, ed altri quindici consiglieri.

Ambiente Si conclude domani «Mal'Aria»

ROMA. È ora di ritirare i lenzuoli. E di portarli - così come sono, ingrigiti e affumicati da due mesi di esposizione allo smog da traffico e da riscaldamento - ai sindaci delle 113 città grandi e piccole che hanno aderito alla campagna «Mal'Aria» lanciata il 10 novembre dello scorso anno da Legambiente in collaborazione con il Maurizio Costanzo Show e con il settimanale Epoca e sponsorizzata dall'Unità. Sindaci vecchi e nuovi che domani si vedranno scaricare sulla scrivania decine, centinaia di lenzuoli sporchi e - anche un pulito, per poter fare il confronto - e insieme un pacchetto di proposte per migliorare la mobilità e ridurre il traffico privato, la principale causa dell'inquinamento atmosferico nelle città. Una parte dei lenzuoli - che consentono di farsi un'idea di che cosa succede quotidianamente ai nostri polmoni - prenderà invece la strada di alcuni laboratori dove saranno sottoposti ad analisi alla ricerca di due sostanze inquinanti che si fissano sul tessuto: il piombo (pericoloso per la salute, in particolare per i bambini più piccoli, i più direttamente esposti ai fumi dei tubi di scappamento delle auto) e le polveri, che contengono grandi quantità di idrocarburi aromatici e di altre sostanze cancerogene.

Evasi da Casal del Marmo (Roma) con un'auto rapinata Due in fuga dal minorile Presi a Latina nella notte

ROMA. Due ragazzi e una fuga da film finita in poche ore: dal muro del carcere minorile romano di Casal del Marmo sono scesi in strada, poi con una macchina presa ad un'automobilista la corsa fino a Latina. Lo scontro frontale con un'altra macchina, la fuga, l'arresto. A notte fonda, polizia e carabinieri hanno sorpreso Antonino Straccuzo, 20 anni, e Fabrizio Toti, di 18, mentre passeggiavano nel centro di Latina. La ragazza investita alla periferia è in ospedale, con un trauma cranico. Hanno scavalcato il muro di cinta e con un salto erano in città, liberi. Era già buio, ieri pomeriggio, quando Antonino Straccuzo e Fabrizio Toti sono evasi dal carcere minorile di Casal del Marmo. Poco dopo le sei, un automobilista terrorizzato veniva costretto da due giovani a scendere dalla sua «Y10» sotto la minaccia di un

punteruolo in via Cesare Lombroso. Cioè vicino al carcere. In serata il direttore dell'istituto, Piero Marcevoce, continuava a far cercare i due dentro il penitenziario, ma alle 20.30 arrivava un'altra notizia: l'Y10 era sbucata a tutto gas nelle vie della periferia di Latina, andando a sbattere contro la «Talbot» guidata da Cristina Canestrà. Una ragazza di 24 anni che ai primi soccorritori ha subito descritto i due: giovani, agitati, senza degnarsi di uno sguardo sono schizzati fuori dalla «Y10» e sono scappati via. A piedi. Polizia e carabinieri li cercavano in campagna, ma loro sono andati in centro. E lì infine, mentre passeggiavano, sono stati sorpresi ed arrestati. I due si erano conosciuti ieri mattina. Straccuzo era appena stato trasferito dal carcere di Messina, dove era detenuto per rapina. Toti invece a Casal del Marmo ci stava dal 17 novembre del '92, quando fu arrestato per l'omicidio di un giovane di vent'anni, Gabriele Leonardo. Ed era il testimone più importante del processo contro Enzo Orelli, 39 anni, accusato da lui stesso di essere il mandante di quell'omicidio. Il 13 ottobre di quell'anno, Toti, allora minorenne, attirò Leonardo in campagna, e lì lo uccise sparandogli a bruciapelo con un fucile a canne mozzate. Arrestato, prima confessò che aveva ucciso per rabbia, perché Leonardo aveva violentato il fratello di 14 anni. Poi pentito cambiò versione, dicendo che il mandante era Orelli, omosessuale, che avrebbe fatto uccidere Leonardo per gelosia. Giovedì scorso, infine, aveva scagionato Orelli, sostenendo di aver agito da solo. Poi, ieri, il tentativo di fuga. □ A.B.

Telefonisti di tutt'Italia unitevi

BOLOGNA. «Prendeteci in giro. Ma il popolo del 144 è bellissimo. Adesso mi manca un casino. Vabbè ci sono sempre gli stupidi che chiedono «come sei fatto?». Però nel complesso è gente umanissima. Io ho anche trovato l'amore». Sembra uno spot pubblicitario, ma Daniel, 27 anni, commerciante milanese, è seriissimo. Anzi furibondo. Domani sera calerà anche lui a Rimini per la prima grande protesta italiana contro la chiusura delle chat line. Duemila orfani inconsolabili del 144 si sono già dati appuntamento da tutt'Italia, alla discoteca Ecu per il «primo party line di protesta e solidarietà». In ogni caso, se i cuori sono furanti, tutta la faccenda ha un sapore a metà fra la protesta di piazza e un giro a Disneyland. In sala 1.800 comette, una bacheca gigante per scambiarsi i numeri telefonici, toilettes collegate via cavo e una raccolta di firme. Ma poco più in là, in un'altra discoteca, si sceglie il sesso dal vivo. Contro il 144 ospiti famosi al party del preservativo.

Il popolo del 144 scende sul piede di guerra. In duemila, da tutt'Italia, si troveranno domani sera in un locale di Rimini per il primo party line di protesta e solidarietà. In sala 1.800 comette, una bacheca gigante per scambiarsi i numeri telefonici, toilettes collegate via cavo e una raccolta di firme. Ma poco più in là, in un'altra discoteca, si sceglie il sesso dal vivo. Contro il 144 ospiti famosi al party del preservativo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE DANIELA CAMBONI

«La discoteca non prende posizione». In ogni caso, se i cuori sono furanti, tutta la faccenda ha un sapore a metà fra la protesta di piazza e un giro a Disneyland. In sala 1.800 comette, una bacheca gigante per scambiarsi i numeri telefonici, toilettes collegate via cavo e una raccolta di firme. Ma poco più in là, in un'altra discoteca, si sceglie il sesso dal vivo. Contro il 144 ospiti famosi al party del preservativo.

Daniel racconta che lui, dallo scorso maggio, chiamava tutti i giorni. Poi si è fidanzato con un'operatrice padovana del «Grillo Parlante», Cristina, 22 anni. «Ho conosciuto un sacco di gente sola, complessata. Se trovi un'operatrice comprensiva, riesci anche a scambiarsi i numeri. Prima li dai a lei. E le dici a chi darli. Balle? Se ci stai attento, tipo dieci minuti al massimo, va bene. Io pagavo sulle 300.000 lire in più. Ne vale la pena». Ma sul 144 c'è guerra anche tra le discoteche. Al Cellophone di Rimini da un po' i disc jockey lanciano messaggi: «Stete per il 144? Risposta: «Buuuu». Tanto per dire, domani sera hanno organizzato una festa alternativa con la Lila (la Lega italiana lotta all'Aids)». Tema: il preservativo. Scontò a chi si presenta già fornito, videodondaggio, performance danzante «safe sex». E molti ospiti: Funari, Piero Pelù, Pitura Freska. Ma non saranno lì. Interverranno per telefono.

Questa settimana
"Cara Sip, ti scrivo?"
Ecco la lettera-facsimile
per contestare
le maxi-bollette da 144
Se ne avete bisogno la trovate
con
IL SALVAGENTE
in edicola da giovedì a 1.800 lire